

ORIZZONTI

**CINQUANT'ANNI FA** cominciava l'odissea editoriale del romanzo. Il 24 maggio 1956 Tomasi di Lampedusa lo affidava a Lucio Piccolo perché lo desse a Mondadori. Bocciato, uscì postumo per Feltrinelli. Chi fu il vero colpevole di quel rifiuto?

■ di Gian Carlo Ferretti

# Il giallo del «Gattopardo» e l'innocenza di Vittorini

**EX LIBRIS**

*Un governo appena nato deve abbagliare*

Napoleone

**I**l *Gattopardo* rappresenta certamente uno dei più clamorosi casi di rifiuto editoriale del Novecento. Per lungo tempo ne è stato incolpato Elio Vittorini che si sarebbe lasciato scappare il capolavoro di successo, come consulente sia presso Mondadori sia presso Einaudi, dimostrando così di non essere un buon editore. E anche se ricerche e studi condotti negli archivi (a cominciare da quelli dell'autore di questo articolo) hanno ormai chiarito il vero e insieme romanzesco svolgimento della vicenda, quel pregiudizio ha continuato tenacemente a resistere. Capita ancora spesso infatti di ritrovarlo in qualche articolo di critici autorevoli o in qualche intervento di severi professori, per non dire dell'informazione giornalistica e dell'opinione corrente.

Quando Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa scrive il suo romanzo a Palermo, è un signore solitario e coltissimo di circa sessant'anni, del tutto sconosciuto al mondo degli editori e dei letterati. Il 24 maggio 1956 perciò, affida al cugino poeta Lucio Piccolo il compito di inviare il dattiloscritto alla sede della Mondadori a Milano, ma da vero sprovveduto ne manda quattro soli capitoli, senza neppure precisarlo: cui ne sarebbero seguiti altri due, spediti il 10 ottobre. Le letture editoriali mondadoriane di Adolfo Ricci, Sergio Antonielli e Angelo Romano, tra giugno e ottobre, esprimono sui quattro capitoli del primo invio giudizi non proprio negativi, ma gli altri due capitoli probabilmente non vengono presi in considerazione dalla casa editrice. Antonielli in particolare rileva una incompletezza, squilibrio e «salto di tempo» tra quelli che sarebbero apparsi in seguito i primi e gli ultimi capitoli degli otto del romanzo completo.



Vittorini, alla Mondadori, ha il compito squisitamente editoriale di valutare i dattiloscritti di narrativa italiana sulla base delle letture di altri, senza leggerli personalmente. Nel caso del *Gattopardo*, in data 22 ottobre 1956 così annota con la sua biro rossa sulla scheda di Romano: «Per i due primi lettori il lavoro manca soltanto di abilità; per il terzo di determinazione morale. Manca comunque di qualcosa che rende monco il libro pur pregevole. Non si può far capire all'autore che dovrebbe rimetterci le mani (e in qual senso)? Intanto restituirei avendo cura di assicurarci che l'autore rivedesse a noi appena fatta la revisione». Da notare che sulla copia

**Le carte dimostrano che il grande editor in realtà capì il valore di un'opera che poi in tre anni avrebbe venduto 400.000 copie**

dattiloscritta del giudizio manoscritto di Vittorini intestata alla Segreteria editoriale, una mano ignota ha sottolineato la frase «Non si può far capire all'autore che dovrebbe rimetterci le mani».

Ma nonostante questa valutazione aperta e interessata, e data per di più su un testo non completo, il romanzo viene rifiutato dalla casa editrice e i sei capitoli vengono restituiti all'intermediario Piccolo, con una lettera burocratica in data 10 dicembre 1956 a firma illeggibile. Una firma dietro la quale si nascondono i veri mandanti. Rivela la loro identità la stessa copia dattiloscritta del giudizio vittoriniano, sulla quale i responsabili dei vari uffici hanno apposto e siglato con le loro stilografiche una serie imperiosa di «No» secondo scala gerarchica, fino al «No» decisivo della matita blu del presidente Arnoldo Mondadori, che in data 31 ottobre 1956 chiude irrevocabilmente il discorso.

La ragione per cui i dirigenti mondadoriani finiscono per non ascoltare la raccomandazione di Vittorini, si può ricondurre verosimilmente e soprattutto all'atteggiamento che già da tempo caratterizza una grande casa editrice come la Mondadori, in casi come questo: un processo decisionale molto accentrato, e una sostanziale insofferenza per i laboriosi rapporti con gli autori nuovi e per le incerte



Giuseppe Tomasi di Lampedusa assieme alla moglie. In basso a sinistra Elio Vittorini

pratiche sperimentali, con eccezioni ora e in seguito da Giorgio Bassani presso Feltrinelli, è nota da tempo. Come è noto il successo immediato e durevole del romanzo, con un serrato dibattito della critica, con 400.000 copie vendute soltanto nei primi tre anni, e con numerosissimi studi, tesi di laurea, convegni ed edizioni (anche economiche) fino a oggi.

Dalla ricostruzione dei processi decisionali e dei rifiuti presso Mondadori e Einaudi, dunque, appare anzitutto chiara la coerenza e franchezza delle due prese di posizione di Vittorini, considerate ai due diversi e specifici livelli. Nella fase mondadoriana Vittorini intuisce, in base a letture condotte da altri su un testo incompleto, l'interesse editoriale del romanzo. Qui Vittorini, insomma, è fin troppo bravo.

Nella fase einaudiana, per contro, dà un giudizio negativo di tendenza, secondo la sua idea di letteratura e il suo discorso di collana. Due atteggiamenti che spiegherà in una lettera del 13 luglio 1962 (ad Andrea Vitello, un valente biografo di Tomasi), esplicitando anzi quell'interesse «commerciale» che nel suo giudizio del 1956 per la Mondadori non era dichiarato. Vittorini inoltre non risponderà mai

alle polemiche e agli attacchi per *Il Gattopardo* rifiutato e non rivelerà mai i veri responsabili del rifiuto in sede mondadoriana, limitandosi a giudicare pubblicamente il romanzo come critico e come scrittore, e implicitamente come ex direttore dei Gettoni.

Certo, il giudizio di Vittorini sul *Gattopardo* come vecchio romanzo prenovocentesco più o meno restaurato, risulta riduttivo e non ne coglie la complessità e il valore: un grande romanzo in realtà, di intreccio e di crisi, tradizionale e moderno, di contenuti storico-politici e di appassionante lettura. Ma l'incomprensione di Vittorini non è che lo scotto pagato alla sua forte tensione di ricerca e sperimentazione del nuovo, e non mette in discussione la sua coerenza.

Va aggiunto che il silenzio di Vittorini sui mandanti del rifiuto mondadoriano, non deriverà soltanto da correttezza e riservatezza professionale, ma anche dall'accettazione di un giudizio di ultima istanza che in una casa editrice impegna collettivamente. Aveva scritto anni prima a Cesare Pavese, a proposito di una decisione da prendere in sede einaudiana: «Le ragioni dei rifiuti debbono in ogni caso implicare una responsabilità impersonale o collettiva». Né vale l'argomento di possibili motivazioni tattiche o diplomatiche in questo silenzio, per il perdurare della sua collaborazione con la Mondadori: tale è ormai il suo prestigio e la sua indipendenza tra gli anni cinquanta e sessanta.

In entrambe le esperienze relative al *Gattopardo* perciò, Vittorini si dimostra in modo diverso editore autentico: la spregiudicatezza e contraddittorietà del suo soppoamento tra giudizio commerciale e giudizio letterario, finiscono paradossalmente per ricomporsi.

**IL TESTO** Tante domande e nessuna risposta nell'intervento dell'attore che stasera all'Università di Bologna chiude il ciclo di incontri con i «classici» sul tema della morte

## Bergonzoni: ma muoiono di più gli uomini o gli aggettivi?

**Gli Incontri «esauriti»**

**Chiude questa sera alle 21** il ciclo di appuntamenti dedicati all'incontro con i «classici» ideato dal latinista Ivano Dionigi e dal Centro «La permanenza del classico». *Mors. Finis an transitus?* il tema di quest'anno; *L'albero, prima immobile, muore e diventa mobile* il titolo del dialogo con Alessandro Bergonzoni. Tutti esauriti anche per oggi i 1600 posti disponibili in Aula Magna e absidale per questa iniziativa che Gianfranco Ravasi, ospite la settimana scorsa, ha definito «straordinaria» per l'affluenza di pubblico. I più fortunati potranno seguire l'evento su maxischermo dal cortile della facoltà di Lingue retrostante e, novità di oggi, in diretta streaming su <http://www.classics.unibo.it/Permanenza>. **c.a.**

**di Alessandro Bergonzoni**

**D**i dalla e per. Morire dalla voglia, d'invidia, di noia, di vecchiezza, d'infarti, dalla fame, dal sonno, dalla paura, dalla rabbia, di inedia, per errore, per colpa, per distrazione, per eccesso... Morire non è il contrario di vivere e nemmeno di nascere, forse solo il contrario di non morire? A morire è la nascita? E la nascita è la morte della morte? Morire non è finire, molti, muoiono, ma non han finito, altri nemmeno cominciato... Però si può cominciare a morire, si può finir di morire? Un bambino che ha un mese di vita ha a disposizione gli ultimi trenta giorni? (Se è febbraio ventotto?) Un ottantenne che ha due mesi di vita ha un carattere da neonato o se ne andrà tra sessanta giorni?

(Sessantuno se si tratta di marzo ed aprile?) Chi lo dice? E dice la verità? Quale verità? La sua, quella della scienza, quella dell'anima? Cosa muore? La vita di chi deve morire o la presenza sua per quelli che restano? E rose colui che muore in bravura, in sacrificio, in ottemperanza al posto di? Il termine morte è solo un termine o il termine di qualcosa che siccome non si conosce si suppone finisca? La morte è cerebrale, apparente, presunta, accidentale, prematura, casuale violenta lenta bella buona? Con la morte muoiono quindi anche i suoi aggettivi, o l'accompagnano soltanto, e loro tornano indietro e s'abbinano ad altro? Se tornano, quegli aggettivi, devono essere considerati resuscitati o solo rientrati? E il punto interrogativo di una morte dove va? Come si sen-

te dopo? E le parole, muoiono? Cambiare è morire qualcosa? Mutare è zittire o diversificare? (desertificare è estirpare o solo non ripiantare, farla finita, piantarla?). Piantarla con la vita deriva da pianto o dal suo femminile appunto, pianta... (compiangere o compiantere?) «Lame moria» tagliano la vita, s'affondano nella morte. Caronte è un arrotino? La morte di un ricordo è una doppia morte, un «saldo» nel vuoto, chiusura di un passato prefuturo o ex presente? Un conto è il conto, la somma di più vite, il pagamento pedaggio? (Me la paghi: muori? Morire perché ce l'han fatta pagare?) Barare significa fingere fin dentro la tomba? Prendersi gioco della vita o della morte? La morte è fine o grossolana? La morte è basta, o è un basta?

**SETTEQUATTORDICI**

MANUELA TRINCI

## Outlet che passione

**H**anno solo dodici o tredici anni e, come in trance, si aggirano nei nuovi paesi delle meraviglie: outlet, centri commerciali, magazzini-a-sconto e così via. Rigorosamente cercano un rosso Ferrari, si consumano fra Prada Gucci Dolce & Gabbana Guess Miss Sixty e Adidas, spulciano jens pre o post zampa di elefante e, votati come sono al you must have, guardano con sospetto i «taroccati». I genitori, magari alle prese con i conti-fine-mese, si arrabbiano, negano o temporeggiano per poi cedere all'impero delle «firme». Tuttavia non si dica, come alcuni pedagogisti affermano, che la capacità d'acquisto, comunque sia, stabilisce margini d'autonomia dal sistema famiglia. Un tempo i ragazzini erano più ribelli e con il loro abbigliamento, che pure corrispondeva fortemente ai dettami voluti dal gruppo dei coetanei, sfuggivano al mito del consumo. Adesso il senso di vuoto, di inadeguatezza e di frustrazione che trascina tanti adulti nella compulsività, della shopping-mania sembra averli contaminati. Vittime collettive del richiamo della pubblicità, aspirano alla griffe più gettonata del momento e scopiazano i personaggi patinati del bel mondo o quelli starnazzanti dei reality show. Comprano per essere come gli altri, per darsi un tono, contagiati tanto dal virus del consumismo, quanto da uno dei miti imperanti di oggi: il culto del corpo, che si estende a quella seconda pelle che è l'abbigliamento, il look, l'immagine. Ovvio, come in tutto ciò che è di appassionante lettura che i genitori assegnano agli aspetti esteriori nelle priorità della vita. Quindi, se una famiglia è convinta che avere un paio di Hogan ai piedi non cambia la qualità della vita, è bene che rimanga salda nelle proprie convinzioni. Ci saranno scontri, battibecchi e rancori, ma si eviterà di fare del proprio figlio un pietrificato sociale. In fondo si può crescere con poco, sosteneva Marcello Bernardi. Per questo i ragazzi devono apprendere dai genitori la capacità di dire NO: e non solo ai genitori! I ragazzi devono imparare a dire di no alla moda, alla televisione, a quello che vogliono gli altri. Sempre che si vogliano liberi. In altre parole, riprendendo il Critone platonico: i giovani dovranno seguire i saggi o i molli? E intanto rispolveriamo un classico: Pippi Calzelunghe di Astrid Lindgren (ed. Salani), la storia di una ragazzina anticorformista e dotata di una sua speciale logica a sorpresa che fa apparire tutto ciò che è normale e convenzionale meschino e ridicolo. Buon segno verso una libertà interiore.